

I commenti

# Il nervosismo del Psi l'interesse dei cattolici

FABIO MUSSI

Albero nuovo su vecchio simbolo. Partito democratico della sinistra. Il 10 ottobre arriva la proposta per i caratteri fondamentali della «nuova formazione politica» decisa a larga maggioranza al XIX Congresso del Pci, e annunciata, insieme alla «Dichiarazione d'intenti», nel discorso di Occhetto alla chiusura della Festa nazionale dell'Unità, a Modena. Ora, deciderà il XX Congresso.

Quasi un anno dal primo annuncio. Un anno di asprezze, di entusiasmi, di speranze, di sofferenze. Troppo tempo? Forse. Ma la posta è la più alta: la trasformazione dell'identità di una grande forza di massa, per collocarla nella storia del mondo, per aprire nuove prospettive all'Italia.

L'evento scatena emozioni e passioni. Non poteva essere altrimenti. Se ne discuterà a lungo. E a lungo si discuterà sul metodo.

Occhetto presenta la proposta in Direzione. Sono le 17.30 di mercoledì 10. E poi, subito dopo, alla stampa e alla televisione. Il partito, e l'opinione pubblica, ricevono la comunicazione in tempo reale. L'annuncio è per tutti. È anche subito polemica.

Mosse compiute sotto il dominio della «società dell'informazione»? I «media» sono ambivalenti. Covano il seme della libertà e quello della dittatura, informano e manipolano. La nostra scommessa è su libertà e informazione. Il «segreto», non esiste più. Si discute, sempre, in piazza. Già si sono pagati, a lungo, i prezzi della «semi-trasparenza», e oggi bisogna imparare a discutere e decidere in condizioni di trasparenza piena e totale pubblicità. Anche quando espone la contraddizione e si accende il conflitto interno, e ti trovi subito i riflettori in faccia.

Giovedì 11, quando inizia la discussione in Direzione, naturalmente ci sono già i primi «ritorni» del messaggio, le opinioni, i giudizi, i commenti. Dal mondo esterno, innanzitutto (ammesso che «interno» ed «esterno» siano separati da una netta linea di demarcazione, e non invece, com'è nella realtà, confusi e mescolati, tra la gente e nella gente). Si profilano temi e questioni di grande portata.

Quale rapporto tra la rottura politico-culturale e la tradizione? Domanda non accidentata. Il Pci è cresciuto nella storia, e dalla storia d'Italia la sua funzione è irriducibile, nonostante i ripetuti tentativi. Scelgo la risposta di Norberto Bobbio: «Il Pci assume un nome, che non è affatto in contrasto con l'azione reale svolta in questi quarant'anni nella società italiana».

Ma nel nome c'è «democrazia» e «sinistra». Non c'è più «comunismo», non c'è «socialismo». È una decisione contestata. I compagni del no. È «comunismo» che definisce identità e antagonismo. Una parte della maggioranza del sì obietta: è nel filone socialista che la sinistra trova e ritrova le sue ragioni.

«Un nome insignificante», scrive Giuliano Ferrara sul *Corriere della sera*: «Sinistra» è oggi una vocazione imprecisa, fluttuante, dissipata. «Democratico» è un aggettivo passe-partout. E Luigi Pintor, il quale, mentre scrive, non conosce nome e simbolo, ma scrive che «son cose tristi», confermando anche dopo averli visti (è dal nostro congresso che egli, ed altri del suo giornale, pensano in sostanza ad un esito di inevitabile scissione), sul *manifesto*: «Sinistra non è una parola-chiave, come non lo è la parola democrazia». Dubbi anche di Giulio Andreotti, intervistato dall'*Unità*: «Forse sarebbe stato meglio lasciar via questo aggettivo proprio ora quando la Germania democratica ha solennemente dichiarato di non esserle mai stata». Parola di democratico-cristiano!

Esattamente il contrario di quanto pensano Eugenio Scalfari (editoriale della *Repubblica*: «Nella dichiarazione d'intenti c'è molto poco dell'armamentario tradizionale della socialdemocrazia. Soprattutto, se si vuol ragionare in termini politici, non c'è traccia di quel blocco storico sul quale le socialdemocrazie europee sono nate e in nome del quale hanno governato e governano»); Gianni Vattimo, il più entusiasta (nell'editoriale sulla *Stampa* in cui parla di «comunismo» e «socialismo» quali «tracce storiche di tante lotte, eroismi, speranze», in questo d'accordo con Bobbio sull'*Unità*: «Credo che l'identificazione della sinistra con il socialismo, o con il comunismo, sia di carattere storico...»); Paolo Flores d'Arcais (intervista all'*Unità*: «Oggi la socialdemocrazia non è affatto attrezzata ad affrontare le questioni cruciali dell'Occidente di fine secolo»). Infine Giorgio La Malfa, che dà un suo particolare contributo ad accendere la polemica degli uomini del Psi.

Il Psi reagisce duramente. In parte perché è mosso da un suo proprio integralismo di partito («Unità socialista». Il socialismo c'è, ma non è tutto). In parte perché avverte giustamente il potenziale competitivo del nuovo partito. In parte perché fraintende, così come fraintendono molti commentatori.

Il movimento comunista, così come è uscito dalla Terza internazionale, è finito. Ma il mondo ha camminato. Questo cammino non può essere interpretato semplicemente come un rifluire di cultura l'una nell'altra, come un «grande ritorno» (Emanuele Macaluso, polemico esattamente con La Malfa, Flores d'Arcais, Scalfari, Vattimo, usa l'espressione «portare dentro l'alveo»). Il problema della sinistra italiana non è il ritorno al «21», punto e basta. E nessuna parte della sinistra europea e mondiale, spinta dalle tempeste e dai «gorghi» della storia (comprese le «dure repliche»), è in grado di rientrare nei porti tranquilli, nelle calme acque interne delle dottrine già note, delle teorie accertate e sicure, delle posizioni politiche già consolidate. Il «mondo unico» che si sta costituendo traccia sentieri nuovi: libertà, giustizia, democrazia, uguaglianza, cittadinanza; uomo/donna, sviluppo/ambiente, Nazione/governo mondiale, Nord/Sud. C'è un pensiero nuovo che si va formando. Un pensiero che ha bisogno d'aria: di impostazioni aperte, di riferimenti politici e simbolici che non amputano programmaticamente valori, conoscenze, idee di rinnovamento. Consapevoli dell'attuale assenza di teorie-ragno, quelle che estraggono tutto il filo e tessono le reti da sé medesime.

Simbolo e nome, insomma, non sono «anti» (tantomeno antisocialisti), tendono ad un profilo positivo e aperto del partito che nasce. Capace di un contatto con un campo di forze democratiche e della sinistra di antica e nuova formazione. E forse non è inevitabile partire dal riconoscimento del doppio fallimento («utopia comunista» e «socialismo»), come scrivono alla *Stampa* Ranieri e Minopoli in polemica con Vattimo, per approdare all'idea di un partito che, mentre chiede l'adesione all'Internazionale socialista, luogo politico importantissimo nel mondo di oggi, si propone di andare «oltre i vecchi confini» della sinistra europea. Non semplicemente riapprodare ai lidi del socialismo democratico più classico.

Segnali Facile (ma giusta) l'interpretazione ecologista dell'albero. Il primo a sottolinearla è Gianni Mattioli (Sole che ride), che ci ritorna meditando insieme a Massimo Scalia: «Tutta la dichiarazione d'intenti è pervasa dalla sensibilità e dalla consapevolezza della decisiività della questione ambientale in rapporto alle strategie industriali, al miracolo sull'economia, all'orientamento e al controllo del mercato, agli interrogativi sullo sviluppo: insomma, i temi che gli ambientalisti si assumono nella problematica di una «società sostenibile». E Francesco Rutelli (Arcobaleno), che pure critica il fatto che si sia trattato «di un passaggio tutto interno al Pci»: «la direzione scelta è quella giusta». Commenti importanti, per il peso politico che continueranno ad avere per un tempo imprevedibile i Verdi in Europa, e perché effettivamente l'ecologia è uno dei capitoli *fondativi* di una sinistra che si sta trasformando.

Segnali. Importantissimi i commenti di parte cattolica. Monsignor Agostino Casaroli, segretario di Stato: «Io penso che ciò che è frutto di un travaglio ha più probabilità di essere solido, mentre ciò che avviene all'improvviso può darsi che, invece, sia solo una fiammata. Aspetto di vedere i frutti che dà quest'albero». Giovanni Bianchi, presidente delle Acli: «C'è un primo abbozzo di una grammatica nuova per la sinistra del nostro paese oltre i miti del comunismo e del socialismo». Monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea: «Ora il dialogo con i cattolici può essere approfondito». E gli apprezzamenti e gli auguri di Ernesto Balducci, Raffaele Cananzi (presidente dell'Azione cattolica), don Andrea direttore di *Jesús*.

Quello del rapporto sinistra-cattolici è un punto-chiave per tutta la prospettiva italiana. E almeno dagli anni Sessanta che si sono via via aperti canali di comunicazione e di dialogo. Ma senza mai varcare la soglia della piena libertà nelle scelte politiche. Non basta certo la sinistra democristiana (che pure, riunita proprio nei giorni della Direzione del Pci, ha discusso con interesse della proposta discussa in Direzione) a rappresentare la «superficie di contatto» tra cattolici e sinistra. E certo, tra le autentiche novità da introdurre nella vita civile e politica italiana c'è quella di un rapporto tra partiti politici e cattolici liberato esattamente dal vincolo, politico e simbolico, della «Democrazia cristiana».

Giovedì 11, venerdì 12 ottobre. Sono anche giorni dell'ira. Dell'asprezza cruda e violenta di posizioni contrapposte. I giornali sparano titoli sul «dramma» del Pci. C'è l'amara sorpresa di una contrapposizione del no (con poche sfumature) all'insieme della proposta. È una articolazione (più ampia del previsto) della maggioranza. Poi la reazione e l'accusa del segretario. E tanti occhi, come ha scritto Graziella Priulla sull'*Unità*, fissi al «buco della serratura», a contare le parole e i minuti. Sono tre giorni di passione, tre giornate importanti per le sorti del Pci e della sinistra.

Primi passi in salita per un congresso storico. La fiducia in un approdo unitario. La speranza di saper parlare all'insieme del partito e alla società italiana.

È domenica 14 ottobre.

Il «numero due». Massimo D'Alema porta ormai questa etichetta scomoda al vertice del Pci, ed è a lui che chiediamo una riflessione su questo anno di travagliata discussione dopo la svolta».

Ma questa maggioranza, dopo le differenziazioni annunciate da Giorgio Napolitano e Antonio Bassolino, esiste ancora?

La maggioranza che vuole dar vita ad una nuova formazione politica non solo esiste, ma io penso che alla base del partito sia oggi ancora più ampia di quanto non fosse al congresso di Bologna.

Una maggioranza, intendi, d'accordo anche con la proposta di nome e di simbolo avanzata da Occhetto?

Ritengo di sì. Credo che non solo all'esterno, in una larga opinione pubblica, ma anche all'interno del partito, il consenso sia molto ampio. Ma detto questo io non trovo drammatico, anzi mi sembra del tutto comprensibile, che all'interno di questa maggioranza si manifesti ora una articolazione di posizioni. Di fatto oggi muta il quesito che il congresso è chiamato ad affrontare: non si tratta più di stabilire se bisogna dar vita ad un nuovo partito, ma quale partito, e per che cosa. La questione che abbiamo di fronte è questa, malgrado abbia avuto un peso negativo quello che io considero un errore del no: aver mantenuto troppo a lungo aperta la questione del se.

Sono piovute addosso alla maggioranza anche diverse critiche: siete estanti, perdetevi tempo, cercate mediazioni impossibili. Sono critiche che accetti?

Bisogna riconoscere che nel periodo assai travagliato che ci separa da quel 12 novembre in cui Occhetto annunciò la «svolta», il 19° Congresso non è stato un episodio risolutivo. Mi sembra però ingeneroso liquidare questa discussione come del tutto inutile. Io continuo a pensare che le cose migliori le abbiamo prodotte nella fase iniziale. Era non solo inevitabile, ma giusto che di fronte ad una discontinuità così radicale che investiva i fondamenti del nostro essere forza politica sorgesse una discussione ricca sul giudizio che si dava della fase storica, sul senso della nostra esperienza, sul comunismo italiano e le sue prospettive, con punti di vista anche molto diversi e sostenuti con forza e passione. Ciò che lamento è che dopo il congresso di Bologna, quando si doveva aprire una nuova fase, suscitare un confronto non solo tra noi ma nella società, sui caratteri del nuovo partito della sinistra, sulla sua collocazione nella vita politica italiana, ebbene ciò non è stato possibile. Non siamo stati in grado di compiere questo passaggio: c'è stato un congelamento degli schieramenti congressuali, e quindi anche un logoramento delle forze in campo, una crescente difficoltà nel rivolgersi all'esterno, una discussione tra

Massimo D'Alema

Una discussione aspra ma non inutile

# Amicchiare le culture della sinistra



«È ampio il consenso alla proposta di dar vita al nuovo partito. Il no ha sbagliato ad insistere sul "se". Si tratta per tutti di discutere su quale partito e per che cosa. È mancata chiarezza e coraggio a sostegno del progetto di Occhetto»

ALBERTO LEISS

noi che si caricava di ambiguità.

La minoranza potrebbe osservare: era sbagliato il presupposto da cui la svolta era partita. Non esisteva questo vasto arco di forze esterne interessate alla co-fondazione di un nuovo partito di sinistra?

Poteva impegnarsi nel processo costituente con forze esterne la maggioranza da sola? Era davvero opportuno? Sarebbe stato un atto di rottura, e le conseguenze non erano facilmente calcolabili. E aggiungo che anche tra le forze esterne che seguivano con attenzione

all'esigenza di rifondare l'identità della sinistra, e in modo particolare la sinistra di tradizione e di matrice comunista.

Ma il gruppo dirigente del sì non ha nulla da rimproverarsi? È fin troppo ovvio affermare che sono le maggioranze a dover dimostrare di aver ragione...

Il mio bilancio complessivo non è positivo. È vero, non abbiamo avuto la forza noi, gruppo dirigente, di portare avanti con sufficiente chiarezza e coraggio la proposta di Occhetto. Questa è una riflessione autocritica, se vuoi anche di carattere personale. E non è a fini autoassolutori che aggiungo però qualche altra considerazione. Noi non eravamo abituati a governare un partito in questo nuovo regime, un dissenso così aspro, divisioni di tipo correntizio. Non disponevamo ancora delle nuove regole, ma soprattutto, direi, mancava una consuetudine, una mentalità. Non bastano i proclami per superare un radicato modo di pensare. E la nostra mentalità era condizionata alla ricerca unitaria, ad una paziente conquista del consenso. Certo pagando prezzi, mettendo nel conto lentezze. Insomma, qualcosa che ci portiamo nel sangue. E in cui secondo me ci sono anche aspetti positivi. Io credo che quel modo di pensare non sia tutto da buttar via. Ma certo ha dimostrato di essere troppo costoso. In più, in questo caso era del tutto nuova la natura del problema che avevamo di fronte: non si trattava di cambiare «una politica», ma di dare vita ad un «nuovo partito», e la ricerca di una *base comune* era doverosa. Bisognava agire più liberamente in una logica di maggioranza? Sicuramente se dovessimo ripensare alla via che abbiamo imboccato, una via certamente lunga, e molto macchinosa, potremmo dire di avere sbagliato. Ma è più facile dirlo con la saggezza del poi.

Una riflessione anche personale, hai detto. C'è qualcosa che Massimo D'Alema si rimprovera? Spesso sei stato al centro di polemiche non tenere. Sei stato anzi accusato di aver assunto una posizione «dorotea», di voler ricostruire un «grande centro» con una operazione burocratica...

Se ci sono state lentezze e incertezze, io non mi tiro fuori. Mi ha sempre mosso una preoccupazione unitaria molto forte. Ciò che respingo invece è quell'altra accusa, anzi quasi una «campagna» sul mio «doroteismo», sulle mie presunte «ambiguità» politiche. Lo voglio ribadire qui, a distanza di mesi. Nel discorso che avevo fatto all'assemblea del no ad Ariccia non c'era alcuna ambiguità. Che cosa avevo detto? Ero partito da una constatazione: si era formata una maggioranza composta, intorno all'idea di dar vita ad una nuova forza politica. Ma dal punto di vista politico, programmatico, sull'analisi della situa-

